

Narratori  Feltrinelli

Benjamin Stevenson

Il mastino di Baker's Hill

Un caso della “Sono Andy! Risolvo problemi!”

Traduzione di Elena Cantoni

*Questo quaderno è proprietà esclusiva di Andrew Millot!
Top Secret!
(Appunti riservati a Andy!)*

Titolo dell'opera originale
THE HOUND OF BAKER'S HILL
Copyright © Benjamin Stevenson, 2024
The moral right of the Author has been asserted.

Traduzione dall'inglese di
ELENA CANTONI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Racconto inedito
Omaggio esclusivo per i clienti Feltrinelli

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

Il mastino di Baker's Hill

Non so perché Ernest la fa tanto lunga con questa solfa del detective. A me come lavoro non sembra tanto complicato.

È passata appena una settimana da quando ho lasciato il mio vecchio impiego e ho avviato il sito della mia agenzia investigativa, “Sono Andy. Risolvo problemi”, e ho già risolto il mio primo caso. Un gioco da ragazzi: so già chi è stato, devo solo trovare il sospettato giusto. Ho fatto tutto a dovere, da vero detective. Mi sono persino comprato un taccuino su cui appuntare ogni cosa, proprio come Ernest. Solo sulla faccenda del “narratore affidabile”, su cui lui è fissato, ho ancora qualche dubbio (non sono neanche sicuro di aver capito bene cos’è), ma non può essere così difficile.

Partiamo dall’inizio: come mi sono imbattuto in questo mio primo caso. Di solito è da lì che comincia Ernest.

Io e Katherine abitiamo a Baker’s Hill, un quartiere tranquillo e immerso nel verde. Dalle nostre parti vivono perlopiù pensionati, e la parola “teppista!” riecheggia ogni volta che un ragazzino ha l’impertinenza di passare in bici per strada. Qui l’unico mistero è come siano riusciti gli Hurwitz a ottenere i permessi edilizi per il secondo piano della loro villetta, che nel pomeriggio ci toglie la luce. E l’unico crimine sono le condizioni deplorevoli della casa all’angolo, con

il giardino invaso da gramigne e ingombro di ciarpame di plastica.

Nel bel mezzo di questo sacrilegio botanico, c'è un povero braccio legato a un palo. Col tempo i suoi andirivieni tra steccato, ciotola e cuccia hanno scavato un sentierino nel prato incolto, fino alla sua postazione abituale, un piccolo slargo di erba schiacciata e marcita, nel punto in cui la volta dei rami lascia filtrare la luce e lui può rosolarsi al calduccio.

La casa all'angolo è un argomento fisso alle assemblee mensili di quartiere, perché guasta l'immagine di tutta la via. Anche se, ovviamente, la proprietaria non è tipo da partecipare alle assemblee.

Io lo so bene: è compito mio registrare le presenze. E lo svolgo alla grande. Non per niente sono un detective.

Ogni giorno cerco di ritagliarmi il tempo per una passeggiata, e la settimana scorsa notai un volantino, legato come un ostaggio a un palo del telefono: era la foto del vecchio cane della casa all'angolo, con la scritta: "Scomparso. Ricompensa: 100 dollari". Sul momento pensai solo a strappare dal palo l'affissione non autorizzata (*et voilà!* ecco risolto il mio primo crimine), dimenticandola in tasca fino al mio arrivo ai giardinetti. E chi ti trovo là? Il braccio scomparso, con il naso ficcato in una buca appena scavata. Stimolato dal fatto che, come annunciato chiaro e tondo dai cartelli, ai giardinetti i cani devono stare al guinzaglio (secondo crimine, risolto) e, lo ammetto, anche un pochino dai cento dollari di ricompensa (ero pur sempre fresco di disoccupazione), chiamai il bravo cagnone con un fischio e lo riaccompagnai a casa.

“Riecco la peste,” disse una donna truce e tarchiata, scrutandoci dalla soglia manco fossimo due rappresentanti di aspirapolvere. Dalla voce, o aveva inghiottito delle lamette oppure sbraitava spesso ai cani. Non che le due cose si escludessero a vicenda. La faccia era quella che un agente immobiliare avrebbe definito *vissuta*. “Razza di un impiastro.”

“Andrew,” chiarii io. Sbirciando alle sue spalle, notai che l'interno della casa rispecchiava l'esterno: una discarica.

“Che?” Mi squadro da testa a piedi, come fosse sorpresa da certe formalità. “Clementine. E lui è Rusty. L'hai stanato, eh?”

Rusty trotterellò in casa. Per un momento pensai che la padrona tirasse in lungo per non scucire la ricompensa. Ma poi dovette tornarle in mente, anche perché feci scivolare dalla tasca il volantino tutto stropicciato e colsi l'occasione per rammentarle le norme di affissione nel quartiere (e scelgo di credere che lei mi abbia risposto grazie, anche se sembrava tutt'altra parola). Controvoglia, mi allungò i cento dollari. Stavo per aggiungere un paio di consigli su come si trattano i cani e sulla manutenzione del prato, quando lei mi sbatté la porta in faccia. Immagino avesse fretta.

Il pomeriggio stesso, riecco Rusty legato al suo palo – con catena e lucchetto, stavolta – a sonnecchiare al sole.

Ero fiero di me. Realizzato. Come quando avevo aiutato Ernest a risolvere tutti quei delitti. Anzi, stavo proprio da Dio. Avevo trovato la mia vocazione: aiutare il prossimo. Tornai a casa e mi diedi subito da fare con il sito dell'agenzia investigativa.

Un paio di giorni dopo, il mio occhio da detective notò affisso allo stesso palo un nuovo annuncio che sventolava nella brezza. Rusty. "Scomparso. Ricompensa: 100 dollari."

Strappai anche quello e andai dritto da Clementine. Con un'unica deviazione: tappa in cartoleria a comprarmi questo taccuino.

“Accetto il caso,” dissi.

“Quale caso?” Clementine stava appoggiata allo stipite della porta. Una bottiglia di birra in mano. Sarebbe bigotto da parte mia precisare che era primo mattino, perciò non lo farò.

Le mostrai il volantino. “*Questo caso.*”

“Lo stupido botolo se l’è filata di nuovo.” Bevve un sorso di birra. “Embè?”

“Pensavo, visto il successo di ieri, che mi avrebbe chiesto di occuparmene. Ho appena aperto un’agenzia.”

Assottigliò gli occhi. “Sei un piedipiatti?”

“No, no. Investigatore privato.”

Sbuffò di scherno. “Il mio cane ha saltato lo steccato. Caso risolto, detective.”

“Non le sembra un po’ strano, per due giorni di fila? E con quel lucchetto?”

“Forse.” Strinse le labbra. “Vi occupate spesso di cani scomparsi, voialtri professionisti?”

“Mi occupo di indagini di ogni genere. Avrò saputo di quei delitti alla stazione sciistica, l’anno scorso. Ho risolto io il caso.”

“Ernest Cunningham?” Mi scrutò. “In televisione sembravi diverso.”

“Ernest è... il mio assistente.” Mi schiarì la voce. “Allora siamo intesi. È evidente che le serve il mio aiuto. Dunque, la mia par...”

“Io non pago nessuna parcella.”

“La ricompensa?” Sventolai di nuovo l’annuncio.

“Apri bene le orecchie, amico. Io non assumo nessun dannato detective. Ma se mi riporti il cane, avrai la tua ricompensa.” E richiuse la porta. Di schianto, potrebbe dire qualcuno; io direi con decisione, semmai.

Ed ecco fatto. Il mio primo caso ufficiale.

Raspai il prato come un emù, a caccia di indizi. Avevo letto da qualche parte (o visto in televisione) che le probabilità di risolvere un caso di sequestro precipitano dopo le prime quarantotto ore. Calcolata in anni-cane, la mia finestra era di sei ore e mezza. Il tempo stringeva.

Da quanto avevo visto dalla strada, il margine di movimento a disposizione di Rusty era un cerchio piuttosto ristretto intorno al palo: ciotola, cuccia, fazzoletto di sole. Percorsi il cerchio, cercando di mettermi nei panni della vittima. Inciampai su qualcosa di duro. Mi chinai a raccoglierglielo e lo rigirai tra le dita. Era la parte superiore del grosso lucchetto, troncata di netto con le cesoie. Il rapitore non si era preso il disturbo di occultare le tracce. Infilai la prova in tasca.

“Ehi, tu!” Un tizio con una tuta da lavoro e un gilet catarifrangente percorse a grandi falcate il vialetto e attraversò il prato. “Questa è una proprietà privata!”

Alzai le mani. “È tutto a posto, mi sto occupando di un’indagine. Sono un detective.”

Spalancò la bocca. “Cosa... cos’è successo?” Il suo sguardo saettò verso la casa, e la voce si incrinò. “Clem?”

“Oh cavoli, no, non quello. È per il cane. Rusty è sparito. E Clementine mi ha ingaggiato per le ricerche.”

Il sollievo gli distese i tratti. “Grazie a Dio. Scusa, non mi sono presentato. Brian. Dunque stai cercando il cane?” La notizia sembrava averlo sorpreso. “Perché?”

“Perché Clementine mi ha ingaggiato?”

Scoppiò a ridere. “Clem ha ingaggiato *te* per trovare *Rusty*?”

“Perché no? Ci tiene al suo cane.”

Brian scosse la testa. “Non è neanche suo. Appartiene al suo ex. Clem l’ha tenuto solo per fargli un dispetto. Nemmeno le piace. Dice che a Justin lo restituirebbe al volo, solo che in cambio vuole mille dollari. Guardati intorno. Non è che Rusty viene alloggiato,” – e abbracciò il giardino con un gesto, – “in un albergo a cinque stelle.”

“Ma allora perché continua a mettere volantini per riaverlo, se nemmeno le piace?”

“Te l’ho detto, solo per rinfacciare a Justin che il cane ce l’ha ancora lei.”

“E tu sei il...?” Mulinai un dito in aria.

“Il fidanzato.”

“E non sei d’accordo con il suo modo di trattare Rusty?”

“Francamente, non mi sembra giusto prendersi in casa un’altra creatura vivente solo per ripicca verso il tuo ex. Ciò detto, Clem è una tipa fantastica. Sul serio. Ma ha un punto debole: Justin.”

“E presumo,” dissi, “che Rusty sia l’ultima cosa che li tiene legati? Senza di lui, Clem potrebbe lasciarsi il passato alle spalle. E concentrare le sue energie, poniamo, su una nuova relazione.”

Una notevole dimostrazione di intuito investigativo, da parte mia. E fui particolarmente orgoglioso nel vedere Brian irrigidirsi. “Faresti meglio ad andartene,” disse. “Parlerò con Clem, e vediamo se conferma la tua versione dei fatti. Ma in ogni caso, direi che il tuo lavoro qui è finito. Ti pago le ore e tanti saluti.”

La conferma che cercavo. “Sembri piuttosto impaziente di liberarti di me, Brian.”

“Vuoi la verità? Io Rusty non l’ho mai sfiorato. Ma ovunque sia adesso, starà meglio che qui. E anche Clem starà meglio senza di lui. Perciò ecco il mio consiglio: quando lo trovi, fai un favore a tutti, ed evita di riportarlo qui.” Indicò il prato. “Siamo intesi? Altre domande?”

“Una sola,” dissi. “Justin. Dov’è che abita?”

Rischiavi che Katherine mi cogliesse sul fatto, mentre uscivo dal garage.

“Tu hai un’aria sospetta,” disse subito. Se, come me, sei sposato da una vita, è dura nascondere segreti. E più ancora se hai un passamontagna nero in una mano e un paio di cesoie nell’altra. “Che stai combinando?”

“Niente. Mettevo a posto questi.”

“Andrew...”

Io vivo nel terrore perenne del momento in cui Katherine incrocia le braccia sul petto e, notando che i suoi gomiti cominciavano a sollevarsi, dissi tutto d’un fiato: “E va bene, confesso”. Appoggiai le cesoie accanto alla porta. “Non ti ho ancora detto della mia nuova carriera. Da quando mi sono licenziato...”

“Andrew. Non sei stato tu a ‘licenziarti’.”

“Sarà. Comunque, è da allora che cerco una nuova vocazione. E adesso l’ho trovata.” Mi indicai il petto col pollice. “Sono un detective. E ho già il mio primo caso!”

Grazie al cielo il nostro tetto è assicurato, perché le sopracciglia di Katherine rischiarono di sfondarlo. “Un caso?”

“Be’, sì. Visto quanto sono stato d’aiuto a Ernest per risolvere tutti quei delitti, ho pensato che forse ci sono porta-

to.” Le sue braccia erano lì lì per incrociarsi, perciò buttai lì: “Stavo giusto uscendo per un sopralluogo”.

“E che genere di sopralluogo richiede un passamontagna e un paio di cesoie, di grazia?”

“Te l’ho detto: li stavo solo rimettendo a posto.”

“E questo caso, dunque?”

“Ah, già.” Mi schiarì la voce. “È... un rapimento.”

“Gesù.” Braccia saldamente incrociate. “Andrew! Un rapimento è una faccenda seria. Bisogna chiamare la polizia.”

“Posso cavarmela da solo.”

“No che non puoi. Pensavo fosse una storia di graffitari o taccheggiatori. Vado subito a chiamare la polizia.”

Girò sui tacchi. Io la trattenni per una spalla. “Ti prego. Ho bisogno di questa indagine. Da quando ho dato le dimissioni, mi sento privo di scopo...”

“Tu non hai dato le dimissioni, Andrew. Ti hanno sbattuto fuori.”

Oh, è così che fa un narratore affidabile?

“È la stessa cosa...” cercai di obiettare.

“No, non è la *stessa cosa*,” mi interruppe lei. “È evidente che non l’hai digerita. Capisco che non sia facile perdere il lavoro. Capisco anche essere arrabbiati. Però non puoi far finta di niente e riscrivere la storia.” Si addolcì. “Lo sai che ho sempre amato il tuo ottimismo, vero? Ma c’è una bella differenza tra credere che sia tutto rose e fiori e *decidere* che la verità è quella che ti garba. È la differenza che passa tra pensiero positivo e allucinazione. E tu appartieni alla categoria del pensiero positivo, perché preferisci vedere il buono nella gente, nel mondo. Però non sei così stupido da non vedere come stanno le cose. Va bene essere idealisti, ma se ciò ti impedisce di fare i conti con ciò che *provi*,” – mi batté l’indice sul petto, in corrispondenza del cuore – “finirai per farti del male. E se il tuo modo di elaborare il trauma è inguaiarti

con una storia di rapimenti, anche qualcun altro potrebbe farsi male.”

“Non mi credi capace di risolvere il caso,” dissi, immunizzato.

“È questo che hai desunto da tutto il discorso?” Sospirò. “Io credo in te, Andy. Ma se ci sono delle vite in gioco, quel che credo io non conta.”

Mi strinse in un abbraccio, e restammo così quasi un minuto intero, finché le bofonchiai all’orecchio: “È solo un cane”.

Lei si divincolò. “Cosa?”

“Il rapimento. Hanno preso un cane. Non una persona.”

“Oh!” Esplose in un sorriso raggianti, poi mi stampò un bacio euforico sulla guancia. “Io li detesto i cani. Dacci dentro, tesoro!”

Mi lasciò solo sulla porta, con la sua benedizione, il passamontagna e le cesoie di nuovo in mano. L’interpretazione meno generosa di quella conversazione, casomai qualcuno mi stesse leggendo (e se è così, devo proprio chiedervi di smetterla: vi rammento che questi appunti sono *riservati!*), è che Katherine restava certa che avrei combinato un casino, ma il fatto che ci andasse di mezzo un cane invece di un essere umano la preoccupava meno. O chissà, magari l’avevo convinta che potevo farcela.

Forse è vero che dipende tutto da quel che scegli di vedere.

Mi sa che Justin stava giocando a Jumanji e perdendo di brutto, a giudicare dalla giungla in giardino, una vegetazione selvaggia che soffocava il prato, si arrampicava sui muri e avviluppava le grondaie. Era buio quando arrivai. Dall'interno della casa proveniva un bagliore giallastro, ma per fortuna la luce sul porticato era spenta. Il passamontagna mi irritava il collo e mi faceva prudere il naso. Materiali sintetici dozzinali. È una vergogna che persino i criminali siano vittime della *fast fashion*.

Il cortile era delimitato da un muretto in mattoni, non abbastanza alto da tener dentro un cane. Lo scavalcai e cominciai ad aggirarmi tra le erbacce, in cerca di un punto calpestato. Ed eccolo. Inequivocabile. Mi accovacciai e mi diedi da fare con la macchina fotografica, badando a includere la casa sullo sfondo, come prova. Restai in ascolto, nel caso l'abbaiare di un cane o un altro allarme potesse tradire la mia presenza. Inquadratura perfetta. Foto scattata. Mistero risolto.

Solo, avevo dimenticato di togliere lo stramaledettissimo flash.

Illuminò la casa di Justin come il lampo di un fulmine. Sentii un'imprecazione dall'interno, una porta che si spalancava, poi non vidi più niente. Mi buttai pancia a terra tra l'erba alta. Passi di scarponi chiodati sul porticato. Sarà stata so-

lo autosuggestione, ma immaginai Justin che imbracciava una doppietta. Il fascio di una torcia sbiancò le punte degli steli.

“Chi è là?” urlò una voce scontrosa. Non il genere di tono che promette un chiarimento civile con un intruso. Mi appiattii sul terreno. Il prurito al naso era quasi insopportabile.

Lui urlò un altro paio di volte, poi il suono dei suoi passi si affievolì mentre rientrava in casa. Il tonfo della zanzariera confermò il cessato pericolo. Tirai un gran sospiro di sollievo.

E starnutii.

“Ho riportato Rusty,” annunciai.

Non era chiaro se Clem fosse più sorpresa di rivedere Rusty o me. Si appoggiò alla porta, ruminando pensosa un chewing gum. Vidi Brian alle sue spalle, un'ombra in corridoio. Rusty mi leccò la mano e si accucciò al mio fianco: eravamo diventati buoni amici nel frattempo.

Una volta scattata la foto ed essermela filata a gambe levate (promemoria: se hai proprio deciso di fare il detective, meglio incrementare gli esercizi cardio), il resto era stato facile. Avevo le prove. Non restava che introdurmi in casa, recuperare Rusty e riportarlo alla legittima padrona. Be', magari non proprio legittima. Da Clem, diciamo.

Le mostrai la foto sul cellulare. I frammenti del lucchetto tranciato nell'erba del giardino di Justin e la sua casa chiaramente riconoscibile sullo sfondo.

“Quel *verme*,” ringhiò Clem. “E va bene. Dammelo qui.”

Tese la mano verso il guinzaglio. Io risposi con un colpo di tosse. Lei sbuffò e rientrò in casa, sparendo in una stanza. Dal corridoio, Brian mi scoccò un'occhiata, poi guardò Rusty e scosse la testa. Prima che avessi il tempo di decifrare il gesto, Clem fece ritorno, tendendomi una banconota da cento tenuta in punta di dita, come se mi stesse offrendo un fazzoletto usato.

“Volevo chiedere...” cominciai a dire.

“Il compenso non è negoziabile.”

“Non quello. Brian dice che a Justin avresti restituito il cane per mille dollari. E se volessi comprarlo io, a quanto lo venderesti?”

Restò a fissarmi, diffidente. “Mille,” disse, infine. “Ha il pedigree.”

“Sul serio?”

“Mille, ho detto.” Strinse la banconota da cento nel pugno e ritirò la mano. “Facciamo che questo è l’anticipo. Novecento.”

“Ottocento,” rilanciai, consegnandole i cento del primo compenso. “Il resto varrà da acconto, casomai sparisse di nuovo.”

Come ho detto, fare il detective è una passeggiata. Sapevo fin dall'inizio chi fosse il colpevole.

Era bastato un colpo di cesoie a troncare il lucchetto. Katherine mi aveva quasi beccato mentre uscivo dal garage, dove avevo nascosto il cane, e stavo davvero rimettendo a posto le cesoie, non era una bugia. Poi avevo dovuto eludere la sua vigilanza per recuperare Rusty dal garage, dopo essermela svignata dal giardino di Justin. Insomma, come ho detto, sapevo già chi era stato. Dovevo solo trovare il sospettato giusto. E concentrare l'attenzione su di lui.

Justin era la scelta ideale – grazie alle rivelazioni di Brian, e ai due pezzi del lucchetto (ero stato io a piazzare la seconda metà davanti a casa sua, dopo averla recuperata dal giardino di Clem: come ho detto, il rapitore non aveva coperto a dovere le sue tracce!). Sistemata la prova, avevo scattato la foto incriminante. Sapevo che Clem avrebbe abboccato.

Lo so, lo so. *Narratore inaffidabile*. Mi sembra quasi di sentire la voce di Ernest.

In mia difesa, non è che abbia fatto niente di male. Quella povera bestia passava le giornate legata a un palo, e denutrita, per giunta. Con me, Rusty può correre e giocare, è pasciuto e amato. E non ho neanche derubato Clem. Il compenso

dei due ritrovamenti gliel'ho restituito. Ci hanno guadagnato tutti.

L'indomani mattina vidi Rusty al solito posto. Adesso aveva una catena nuova di zecca. Acciaio *indistrutibile*, c'era scritto sopra. Questo resta da vedere. Immagino che il produttore presti alla qualità la stessa attenzione che dedica all'ortografia. Mi accosciai a dare al cane una grattatina sotto il mento.

“Ora non resta che rapirti altre otto volte, amico,” dissi.

Lui mi appoggiò il muso sul palmo.

A un certo punto dovrò parlarne con Katherine, convincerla che avere un cane non è poi tanto male. Sarà più dura di qualsiasi sequestro, ma una cosa alla volta. E poi, anche se non ho risolto un vero caso, a quanto sembra la voce sulle mie abilità di detective è già girata. Ho un nuovo incarico. Internazionale, persino. Una fiorista ha visitato il sito della mia agenzia e mi ha contattato. Il caso è un po' spinoso, stavolta, un vero reato, e secondo Katherine mi serve un assistente.

Oggi Ernest deve partire per un viaggio in treno, ma lei ha insistito perché lo chiamassi comunque. Così ho fatto una videochiamata.

“Ernest!” ho esordito, appena ha risposto. “Come te la passi, ragazzo mio?”

“Siamo appena saliti sul Ghan.” Ha ruotato la videocamera del cellulare per mostrarmi la cabina. “Tra poco si parte.”